

Pino Arlacchi

sociologo, deputato del Pds

«Vogliono un'Antimafia disarmata»

La mafia non è un'associazione qualunque e affidarsi a Cosa nostra non è come iscriversi al circolo del tennis: così Pino Arlacchi critica la sentenza della Cassazione che cancella il reato di concorso in associazione mafiosa. «È l'ennesimo segnale di preoccupazione, anche se abbiamo fronteggiato gli attacchi di questi mesi, primo tra tutti quelli contro i pentiti». Ora «diminuisce il numero degli strumenti processuali utili per combattere Cosa nostra».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Niente più concorso in associazione mafiosa: o si è affiliati a Cosa nostra o si sta fuori. Non solo: quel cerimoniale fatto di punture di spillo e santini bruciati fra le dita che consacra la promozione di un picciotto al rango di uomo d'onore, da solo non basta a giustificare l'applicazione del 416 bis. La sentenza della prima sezione della Corte di cassazione fa discutere. Per Pino Arlacchi, deputato al parlamento, esperto di problemi di lotta alla criminalità organizzata e candidato del fronte progressista alla presidenza della Commissione antimafia, i giudici che l'hanno elaborata trattano Cosa nostra alla stregua di un'associazione qualunque ma «affiliarsi alla mafia non è come iscriversi al circolo del tennis o alla massoneria».

Professore la sentenza ha suscitato molte polemiche... Oggi noi conosciamo dinamiche e regole di Cosa nostra con una precisione che non avevamo mai avuto in passato. Ora, se la Cassazione sostiene che non basta aver prestato giuramento per essere definiti uomini d'onore - e che occorrono atti di criminalità mafiosa per essere passibili di applicazione dell'articolo 416 bis - non tiene conto delle varie sentenze emesse da altre sezioni della Suprema corte in questi anni.

Quali, per esempio? Quella che conferma le condanne del maxi-processo dell'86-87 innanzi tutto. In linea astratta il discorso della Cassazione potrebbe essere perfino corretto. L'affiliazione pura e semplice ad un'associazione non comporta un reato. Ma qui non stiamo parlando di un club qualunque, stiamo parlando della mafia. Entra a far parte di Cosa nostra chi è stato sottoposto ad un processo di selezione e a prove che consistono nella commissione di reati gravi tra i quali l'omicidio.

Però non è così per i cosiddetti consiglieri... Sì, ma si tratta di casi particolari che si discutono volta per volta e che riguardano gli insospettabili: il primario dell'ospedale, il commercialista, l'avvocato, persone che hanno già una posizione sociale e professionale che le dispensa dalla prova del delitto. Ma, escluse queste eccezioni, chi è dentro Cosa nostra ha ucciso, ha dimostrato di saper eseguire gli ordini superiori e per questo viene ammesso al giuramento di sangue. Non tenere conto di questo dato, come fa la Cassazione, significa trascurare una massa enorme di documentazione e di riscontri. I mafiosi dicono che gli ordini devono essere eseguiti ad ogni costo, anche se comportano la violazione di regole morali, sentimenti di amicizia, legami affettivi.

Non c'è il rischio che adesso diventi più difficile colpire la zona grigia delle connivenze? Questo bisognerà vederlo in concreto. Il dato certo è che diminuisce il numero degli strumenti processuali. Resta sempre l'accusa di appartenenza ad associazione mafiosa o quella di favoreggiamento. La cosiddetta «zona grigia» verrà giudicata in relazione all'una o all'altra di queste due categorie di reati. Però mi preoccupa di più il dato che sta alla base della

sentenza della Cassazione: la profonda incultura di certi giudici.

Lui ha parlato di una mentalità che perdura, nonostante tutto. Il formalismo alla Carnevale continua a dettar legge?

Mi preoccupa il fatto che ci siano ancora dei magistrati di Cassazione che non conoscono i risultati del maxiprocesso contro la mafia, che non hanno studiato il fenomeno e i fatti, le prassi, le dinamiche che devono loro stessi giudicare. Le conseguenze possono essere quelle di trascurare completamente, nel nome di un astratto formalismo, una grande esperienza acquisita in sede giudiziaria. E se noi oggi riusciamo a conoscere Cosa nostra meglio che in passato, lo dobbiamo a questa acquisizione di esperienza.

La procura di Palermo ha modificato il capo di imputazione nei confronti di Giulio Andreotti. Il senatore Pellegrino ha ricordato che l'autorizzazione a procedere venne concessa per il reato di concorso in associazione mafiosa e che per quello che ipotizza l'appartenenza organica di Andreotti alla mafia il Senato, con molta probabilità, non l'avrebbe concessa. Lei è d'accordo?

Pellegrino ha polemizzato senza conoscere le carte, basandosi su una posizione aprioristica. Non capisco dove vada a parare la sua uscita. Si tratta di affermazioni che possono suonare ambigue e che vanno oggettivamente in direzione di una difesa di Andreotti e di una critica non saldamente motivata all'operato dei magistrati.

Diventerà più difficile il lavoro dei magistrati di Palermo dopo la sentenza che abolisce il reato di concorso in associazione mafiosa?

Lo dicevo prima: certamente c'è uno strumento giuridico in meno che non agevola le cose. Ma vorrei sottolineare che l'impegno della procura di Palermo va rispettato e bisogna evitare critiche pregiudiziali. Nel caso di indagini è normale che la posizione dell'imputato possa aggravarsi e che gli vengano contestati reati più pesanti. Per quale ragione questo principio non dovrebbe valere anche per Andreotti?

Lui ha denunciato spesso, ultimamente, i rischi che lo Stato abbassi la guardia della iniziativa antimafia. Anche questa sentenza può contribuire ad un clima di generale disimpegno?

È l'ennesimo segnale di preoccupazione. Ne abbiamo avuti molti in questi mesi, ma li abbiamo fronteggiati. Per esempio abbiamo controbattuto alle continue affermazioni contro i pentiti. Attacchi generici, indiscriminati, faziosi. In parte ci siamo riusciti perché mi pare che il grosso dell'opinione pubblica e del parlamento non abbiano creduto a chi voleva gettare discredito. L'operazione non è riuscita. Ci non toglie che il governo non possa tentare qualche colpo a sorpresa.

I pericoli, quindi, sono sempre in agguato? Ormai l'attività di questa maggioranza è un susseguirsi di colpi in una direzione e correzioni in un'altra. Tutti i giorni c'è un esponente della Destra che fa delle dichiarazioni pesanti



Giovanni Giovannetti

sulla necessità di rivedere la legge sui pentiti o quella sulla cosiddetta umanizzazione del trattamento dei detenuti sottoposti al 41 bis. Queste affermazioni suscitano immediatamente reazioni polemiche e così il giorno dopo interviene un esponente del governo a smorzare il significato contrapponendo tesi di segno opposto. Non mi sembra un modo serio di procedere. Questa maggioranza non ha una linea omogenea.

Pesa l'assenza di una commissione Antimafia in grado di lavorare nella pienezza del potere, in un momento delicato come questo?

La commissione verrà ricostituita probabilmente entro luglio, quindi a ridosso delle vacanze. Questa è già una sconfitta. Dalla campagna elettorale fino ad oggi sono già trascorsi cinque mesi nell'assenza di un organismo che deve lavorare per contrastare la mafia a stretto contatto con altri organi dello Stato. Con agosto, e con la conseguente vacanza del parlamento, i mesi diventeranno già sei. Ditemi se questo, obiettivamente, non significhi una vit-

toria degli interessi criminali...

In che direzione dovrebbe lavorare la nuova Antimafia?

Intanto spero che tutti i partiti si rendano conto che in questa commissione debbono essere nominate persone indiscusse e indiscutibili dal punto di vista etico e politico. Il criterio deve essere innanzitutto quello della competenza. Secondo me, poi, bisogna evitare di ripercorrere la strada tradizionale di occuparsi di singoli fatti che accadono di qua e di là, pur mantenendo un rapporto con il territorio. Bisogna aprire una nuova area d'indagine: quella del riciclaggio del denaro sporco, che vuol dire i rapporti tra la mafia siciliana, circoli della finanza dell'Italia settentrionale e alta finanza internazionale. Di questo abbiamo sempre saputo molto poco ed è bene che una commissione parlamentare, che non voglia semplicemente andare a rimorchio delle iniziative della magistratura, indichi dei terreni strategici da sviluppare: uno di questi è appunto quello del riciclaggio.

DALLA PRIMA PAGINA

L'eredità del monarca

marchio di fabbrica, alla fine della seconda guerra mondiale; per un totalitarismo, unico caso, durato per quasi mezzo secolo senza scosse né incrinature; per il predominio di un'ideologia ispirata alla purezza dell'ortodossia del «comunismo reale» e, nello stesso tempo, tradotta in caratteri autarchici; infine, per il «culto della personalità» che vi ha dominato. E, stando alle cronache di ieri, anche per il dramma collettivo che ha scosso la Corea del nord, quarant'anni dopo un analogo psicodramma, quello che nella Russia del 1953 fece da cornice alla scomparsa del «piccolo padre».

Cosa lasci Kim Il Sung, uscendo di scena, è una domanda a cui è possibile dare due ordini di risposte.

Il primo ordine riguarda il giudizio storico su un personaggio singolare, controverso e contraddittorio, il cui ruolo è stato certamente più importante di quanto non dicano il suo declino e gli aspetti caricaturali che l'hanno segnato. O di quanto non dica un possibile giudizio di natura politica e morale sul carattere sanguinario del suo regime. Kim Il Sung è stato, insieme, figlio del nazionalismo coreano e dell'Internazionale comunista, è stato per metà capo guerrigliero e per l'altra metà ufficiale sovietico. Come tanti altri suoi coetanei, ha incarnato le contraddizioni di scelte difficili nell'epoca terribile, tanto più per l'Asia, dell'indipendenza e delle rivoluzioni.

Ma a lui è capitato, nei mesi più difficili del tempestoso dopoguerra, di diventare il personaggio-chiave di un paradosso. Quello di essere considerato il responsabile di un conflitto che ne ha impedito uno peggiore. A lui viene riconosciuto infatti il «merito» di aver richiamato dall'Europa, su cui era calata «la cortina di ferro», all'Estremo oriente le tensioni ormai insostenibili fra America e Russia. Senza quel conflitto lungo il 38° parallelo, senza quel confronto aperto fra gli eserciti di Truman e le armate di Mao e Lin Biao, sarebbe diventato fortissimo il rischio di un confronto diretto ben più drammatico, magari a Berlino, con conseguenze ben più pesanti. Forse non staremmo qui a parlarne.

È indubbio che si sia trattato di un «merito» involontario. Certamente, però, a quel conflitto che ha sconvolto la Corea tra il 1950 e il 1953 è rimasta legata l'immagine di Kim Il Sung, trascinato poi fino ad oggi attraverso le epoche in cui via via il comunismo coreano è stato prima ortodossia e poi eresia, simbolo di una terza via nel conflitto russo-cinese, sostenitore dei vietnamiti contro gli americani e poi dei khmer rossi contro i vietnamiti, critico della guerra di Breznev in Afghanistan, ora filo cubano e ora anti maista, almeno del Mao della «rivoluzione culturale». Ma sempre nell'isolamento più totale, sempre nella tensione con l'altra metà del Paese, quel sud che con gli anni 70 è diventato uno dei motori dello sviluppo del Pacifico. E sempre con un potere chiuso in se stesso, prigioniero dei suoi simboli e delle sue ideologie. E anche della contraddizione tra le opportunità politiche che Kim Il Sung ha avuto, che a volte ha capito, ma che non ha mai colto, finendo con il trincerarsi nel suo regno.

E qui - sull'eredità lasciata - finiscono le possibili risposte che deve dare la storia e cominciano quelle che investono l'attualità, le previsioni per futuro. L'interrogativo di fondo è chiaro: cadrà a questo punto l'anomalia coreana, cioè l'ultima eredità del vecchio mondo diviso in due blocchi? Senza mezzi termini: con la scomparsa del suo «padre fondatore» cesserà di esistere la Corea del Nord?

Come noto, sono pochi coloro che scommettono sulla possibilità di una transizione tranquilla e indolore. Poche speranze sono riposte nell'erede designato, il figlio primogenito Kim Jong Il. Si sa che gli esperti pongono l'accento sul rischio di uno scontro di potere, di un conflitto tra la casta dei generali e il «delirio» e di un riaccendersi delle vecchie lotte tra clan e famiglie.

È diffusa anche la preoccupazione per la trattativa che deve chiudere la «crisi atomica» e che deve riaprire il dialogo tra Nord e Sud. Andrà avanti? Si fermerà? Ogni risposta è possibile. Ma probabilmente lo scenario a breve resta quello del dialogo, l'ultimo impegno di Kim Il Sung.

Se però si vuole guardare un po' più in là, è difficile sfuggire alla tentazione di pensare che ieri possa essere davvero cominciata la fine della Corea del Nord, non tanto di un'entità statale quanto di un regime che legittimava se stesso nel nome di una storia passata, finita in una sconfitta, e che era plasmato a immagine e somiglianza di un uomo che, a sua volta, era riuscita a tenerla insieme con l'ideologia e con il pugno di ferro.

[Renzo Foa]

DALLA PRIMA PAGINA

L'orgoglio di Napoli

percorso ufficiale dei «sette grandi» (ma non sono mancate le «puntate» non ufficiali in pieno centro del premier giapponese o del presidente Clinton). Strade sgombre, libere dalla sporcizia, con splendidi monumenti di nuovo visibili, con negozi accuratamente in mostra, e tanta soddisfazione e speranza. Napoli esibisce come non mai il suo patrimonio di storia, arte e natura - da Piazza San Domenico Maggiore, dove accoglie Françoise Mitterrand per la laurea honoris causa all'Istituto Orientale, al rinato Parco Archeologico di Posillipo - e mobilita le sue risorse di cultura, i suoi talenti musicali, le sue istituzioni e associazioni, le sue scuole. E dovunque si coglie - ho colto io stesso parlando con tanti napoletani, partecipando a qualcuna delle tante iniziative fiorite per il G7 - una volontà di riscatto fattasi ormai matura e concreta.

Non è stato un improvviso miracolo: anche nei momenti più duri del cruciale biennio '92-'94 - i momenti della mortificazione per una città come Napoli, col crollo della sua classe di governo - si erano manifestate forze decise a reagire al degrado, a far emergere il meglio della società napoletana. E sono via via cresciuti tanti soggetti, in diverse sfere istituzionali, nella vita civile e culturale, che abbiamo ora ritrovato come promotori del magnifico programma di «iniziative ordinarie e straordinarie per il summit internazionale dell'8-9-10 luglio a Napoli». Va dato a tutti il giusto merito, anche a imprese e categorie produttive e commerciali impegnate con fervore e fantasia.

Ma decisiva, per far coagulare volontà, sforzi già in atto ed energie potenziali, è stata la svolta impressa in questi mesi dalla nuova Amministrazione Comunale, dal Sindaco Antonio Bassolino e dalla sua «squadra». Nessuno può onestamente negarlo; nessuno ha motivo per tentare neppure di ne-

gario, dato che l'Amministrazione sta davvero operando come «governo di tutti», al di fuori di ogni ottica e propaganda di parte e in spirito di collaborazione col governo nazionale.

La soddisfazione e perfino l'entusiasmo di quanti a Napoli oggi riscoprono la loro città, quel che è stata nei secoli (ce lo ha ricordato magistralmente nella sua allocuzione all'Istituto Orientale Françoise Mitterrand) e quel che può essere nel prossimo futuro non conducono a facili illusioni. I problemi restano tremendi. Quanto sia duro trovare lavoro e guadagnarsi la vita, ce lo ha ancora rammentato quella tragedia dei marinai napoletani trucidati in Algeria che ha gettato un'ombra pesante di dolore e di amarezza sulla città del G7. E quanto gravi rimangano i fenomeni di degrado, e la stessa difficoltà della macchina comunale, lo comprendono bene quei cittadini che ci hanno detto «bisogna durare dopo il G7, e andare avanti». Dipenderà da tutti riuscire. Da tutti i napoletani, dai loro comportamenti di ogni giorno, e da chi li rappresenta e li amministra, e anche da chi governa il paese. Faccia ciascuno quel che deve.

[Giorgio Napolitano]



Carlo Scognamiglio

L'inchino che si fa ai nani deve essere molto basso

Stanislaw J. Lec

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vice direttore: Giuseppe Calderola  
 Vice direttori: Giancarlo Bosatta, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco  
 Editrice spa l'Unità  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato: Amato Martia  
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Martia, Giancarlo Mosca, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravaia, Libero Savari, Bruno Solara, Giuseppe Tucci  
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721  
 Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manfellotto  
 Iscritta al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3399  
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993